

*Oltre ogni limite. Nazarena monaca reclusa 1945-1990*, a cura di Emanuela Ghini, Itaca Edizioni, Castelvolognese (RA) 2019, pp. 272, € 18.

*A mo' di recensione, si propone qui il testo integrale della Prefazione del volume, scritta da Stefano Res.*

Prima di dedicare l'attenzione dovuta al volume che raccoglie gli scritti e narra la storia di suor Maria Nazarena, monaca camaldolese che visse quarantacinque anni (1945-1990) reclusa in una cella del monastero romano di Sant'Antonio Abate sull'Aventino, ho letto il *Regolamento*, poche pagine che racchiudono le norme di vita che la monaca si diede (e che fece approvare, in una versione ridottissima, da papa Pio XII in persona, il quale, dopo una breve esitazione, fece sul foglio un segno di croce).

Ho percorso queste paginette, alla ricerca di un appiglio, di uno spunto qualsiasi, anche minimo, di «debole umanità» dal quale partire per pro-

vare a comprendere questa vicenda estrema. Qualcosa che magari non avesse nulla a che vedere con il resto, ma che mi mostrasse il segno di un terreno, per quanto piccolo, comune.

Al punto 3 («Silenzio e solitudine») Nazarena scrive: «Non potrà uscire dalla reclusione se non per recarsi da medici e per cure... Passeggerà in cella o sulla piccola terrazza della reclusione». Mentre al punto 8 («Vitto») precisa, tra l'altro: «Non userà mai vino né caffè. Sempre esclusi: carne, pesce, uova, pasta asciutta, burro, pizza e ogni dolce».

Ecco, mi sono detto, quando ha dovuto elencare ciò cui avrebbe rinunciato, le è scappata la cosa che forse le piaceva di più. Bene, da quella pizza, e da quella piccola terrazza, posso cominciare ad ascoltarla.

«So quanto facile sia illudersi circa queste intuizioni. Perciò non intendo essere presa sul serio. Forse Dio non c'entra affatto con quello che dico, né ispira ciò che sento. Non mi fido assolutamente di quanto provo, anche quando credo che venga da lui. Mi fido invece di chi mi parla in suo nome».

Non sorprende che la prima a essere cauta circa la propria eccezionale esperienza sia lei stessa, suor Maria Nazarena, al secolo Julia Crotta (Glastonbury, Connecticut, 1907 – Roma, 1990; i genitori sono piacentini emigrati), monaca camaldolese che visse reclusa in una cella del monastero romano di Sant'Antonio Abate dal 1945 alla morte.

E non sorprende anche, ma per un altro motivo, che la stessa prudenza si intuisca nelle parole dell'autrice

dell'ottima cura del volume, la carmelitana Emanuela Ghini, come se stesse maneggiando materiale altamente infiammabile. Quando Nazarena si dilunga sulla propria fame («per almeno venti anni ho sofferto di questo tormento»), la curatrice si chiede se non fosse bulimica, per poi scartarne la possibilità. E ancora: «Davanti a un cammino penitenziale estremo qual è quello di Nazarena, può sorgere il sospetto di atteggiamenti psichici non normali di genere masochistico», un'esperienza «anzi umanamente folle» che però è illuminata da quello che la monaca ha lasciato scritto e che non dà adito a dubbi circa il suo pieno equilibrio psicologico: Nazarena «volle vivere totalmente nascosta non certo per difficoltà umane di rapporto».

Gli scritti che gettano un po' di luce sono undici note di carattere autobiografico, il *Regolamento* (con il quale si presenta nel 1945 a Pio XII perché lo approvi), trentatré lettere delle circa cento conservate e una scelta di frasi di Giovanni della Croce e Teresa di Lisieux. Vi si legge di un'infanzia e un'adolescenza serene e ricche di esperienze. Julia studia, fa sport, fa musica, con impegno e ottimi risultati (si laurea infine in Lettere e Filosofia). È alta (più di un metro e ottanta, e infatti gioca a basket), determinata, allegra, «golosissima», forte (una «robusta costituzione» che la sosterrà nelle privazioni). La «chiamata», interiore, verso un'altra «cosa» è del 1934, «cosa» che prende la forma della solitudine, del «deserto».

Passati due anni a New York (la New York del 1935-37), entra nel Carmelo di Newport, ma ne viene

respinta tre mesi dopo. Così parte per Roma (non tornerà mai più negli Stati Uniti) e qui, attraverso vari contatti, fa un primo passo verso l'ordine camaldolese, un'esperienza che si interrompe dopo solo un anno. Nel 1939 entra nel Carmelo francese di Torpignattara, dove passa cinque anni durissimi (per motivi non chiari, probabilmente «perché non era al suo posto», dice la curatrice), che la prostrano («Ero uno scheletro ambulante»). Si riprende lentamente, mentre il richiamo della solitudine diventa sempre più imperioso. Finalmente nel 1945 entra nel monastero camaldolese sull'Aventino, dove resterà fino alla fine. Nel 1947 professa i voti perpetui e assume il nome di suor Maria Nazarena. Nel 1959 ottiene una piccola cella – cinque metri per tre, con un'ancora più piccola terrazza «per respirarvi aria» – appositamente sistemata secondo i suoi intenti.

Julia Crotta ha raggiunto infine il suo «deserto», in via di Santa Sabina, 64, 00153 Roma.

Nazarena (che si definiva «grossolano cavolfiore») è una Madre del deserto teletrasportata nel ventesimo secolo. Ma non è inconsapevole del mondo che ha lasciato, né rozza e illetterata. È persona colta e fine, dalla grandissima sensibilità, una pianista innamorata della musica, una lettrice innamorata della Bibbia e della *Summa* di san Tommaso d'Aquino.

La sua «durezza» è rivolta soltanto contro se stessa, il suo combattimento ha due soli nemici: «il diavolo e l'io». La sua scelta di un eterno presente («Bisogna liberare il momento dal peso del passato che non torna

e dalle preoccupazioni del futuro ignoto», una frase «buddhista che Nazarena certo declinava secondo l'evangelico «basta a ogni giorno la sua pena», (Mt 6,34), la sua ricerca dello svuotamento dell'io per far spazio al Signore, possono sembrare ancora più impressionanti considerando la condizione da cui è partita, che non è difficile immaginare. La sua «immolazione perpetua di sé» è una sepoltura *ante litteram*.

Ancora una volta, è paradossale che l'aspirazione all'annullamento si traduca in una «soluzione» che fa di lei un caso unico: invece di nascondersi nell'anonimato di una professione monastica senza particolarità, lei sceglie l'assoluta eccezione, che la trasforma in una specie di punto di riferimento, un modello estremo (ancora in vita era già citata in varie pubblicazioni). La sua obbedienza a oltranza (in questo caso rivolta alla «chiamata» del Signore) ha, ai miei occhi, i tratti della ferrea volontà di chi contro tutto e tutti ha deciso di andare per la sua strada (come dimostra il suo percorso di avvicinamento alla reclusione). Una strada priva di valore – lo ripete in continuazione – ma che allo stesso tempo rappresenta il sacrificio totale di quella limitata dotazione di vita che abbiamo.

Infine si potrebbe chiedere: non si tratta in fondo di una libera scelta? Non c'è posto nel mondo per tutti? Insomma, che male fa? O non è forse che la sua intransigenza mette a disagio perché espone il desiderio oggi tanto diffuso di fuga dal traffico, dal rumore, dall'inquietudine, verso una solitudine che però abbia tutti i comfort?

Scriva la curatrice, Emanuela Ghini: «La sua ascesi radicale fa problema. [...] Indubbiamente la vita di Nazarena ha aspetti di un totalitarismo accettabile solo nell'ambito della sua eccezionale vocazione». Immagino quanto sia stata meditata quella parola – «totalitarismo» – e forse è per questo che non riesco a seguirla, anche soltanto per comprendere.

O, più semplicemente, questo è uno di quei casi in cui da non credente è più onesto dire «non capisco», in cui la «fede» è una nebbia oltre la quale mi è impossibile vedere. Oltre la quale non so nemmeno cosa ci sia da vedere. Pure intuendo una realtà che si rivela misteriosamente, per grazia, e alla quale si accede, secondo Nazarena, dopo una lunga ricerca.

Ma le premesse, per Nazarena, datano dalla prima infanzia, e hanno mosso la sua inflessibile ricerca, lo straordinario coraggio, la pazienza invincibile che ha orientato tutto il suo cammino. Umanamente impervio e folle, e pure – è questo lo sconcertante paradosso – incredibilmente gioioso.

Nazarena non è imitabile, secondo la curatrice, ma pure è una sorella lontana e vicina.

Vicina ai cristiani, certamente, e ad ogni spirito religioso, ma vicina anche, come domanda e provocazione, a chiunque, in ricerca o arreso alla convinzione dell'impossibilità di essa, l'incontri casualmente e vinca la percezione di una estraneità che può capovolgere in tutt'altro.

Esiste per ciascuno una «cosa» indecifrabile, che pochi arrivano a conoscere, o almeno a percepire.

*Stefano Res*